

Il vero fascino del film sta tutto nella componente filologica e linguistica, che trasmette alla perfezione l'idea di quanto le parole di Tolkien avessero una potenza che anche le due trilogie di Jackson non hanno saputo replicare in toto. E da quel punto di vista scegliere Hoult, al suo secondo biopic di questo tipo dopo aver vestito i panni di J.D. Salinger, è assolutamente giusto perché l'attore inglese, quando si allontana da produzioni gigantesche dallo stampo hollywoodiano, ha una qualità recitativa molto britannica, molto classica, che ben si presta a un progetto in costume dove al centro c'è proprio la lingua, espressa con una dizione elegante ma mai artificiosa, che merita di essere apprezzata in versione originale. La magia dei testi classici rimarrà forse per sempre inarrivabile, ma in questo caso, nei momenti giusti, la potenza degli idiomi tolkieniani si fa sentire discretamente, evocando immagini mentali di grandi avventure, seconde colazioni e indovinelli nell'oscurità.



Max Borg – Movieplayer

Da dove nasce la passione di J.R.R. Tolkien per i miti nordici? E la sua idea per la Compagnia dell'Anello, quel gruppo di eroi impavidi partiti per distruggere il Male? Il colpo di genio di questo (in)quieto biopic di maniera, consacrato agli anni della giovinezza dell'autore, consiste proprio nel mostrare, con l'aiuto di visioni soprannaturali, come gli avvenimenti della sua vita abbiano nutrito la sua opera. Impossibile rendere giustizia al 'grande mago delle Terre di Mezzo' in 112 minuti, con un budget modesto e un'ambizione per forza di cose ridotta. Il regista finlandese Dome Karukoski fa quello che può e ha almeno un merito: quello di lanciarsi con la passione incosciente di Merry e Pipino dentro un'impresa rischiosa. Il suo affetto sincero per l'opera di Tolkien evita al film di affondare offrendo qualche istante lirico che non avrebbe rinnegato nemmeno lo scrittore di "Lo Hobbit". (...)

Il film rintraccia di fatto la prima vita di J.J.R. Tolkien, la vita prima di "Lo Hobbit" e di "Il Signore degli Anelli". Il suo candore, la sua intelligenza, il suo senso della lealtà, dell'amicizia, dell'amore, il suo terrore nelle trincee della Grande Guerra, tutto passa e tutto si racconta attraverso lo sguardo grave e instabile di Hoult. Un lago immobile squassato sotto la superficie da un mondo immaginario incommensurabile. (...)

Curiosamente in *Tolkien* i raccordi tra vita e opere dell'autore sono cortocircuitati da *ricordi di cinema*. È l'orrore della Prima Guerra Mondiale che esplode davanti agli occhi del giovane Tolkien ma è il fuoco rosso di Mordor che vediamo. Come se le immagini elaborate da Dome Karukoski evocassero allo spettatore quelle realizzate da Peter Jackson per i suoi celebri adattamenti (*La Compagnia dell'Anello*, *Le due torri*, *Il ritorno del re*). Come se il regista neozelandese avesse imposto con la sua personalità un canone cinematografico per l'universo tolkieniano. La ricerca delle immagini dietro le immagini procura un piacere inaspettato e diventa il motivo conduttore di un ritratto accademico di buona volontà. (...)

Marzia Gandolfi – My Movies



(...) Coerentemente con la crescente importanza assunta dal linguaggio nel pensiero filosofico del '900 e con l'ambiente Oxfordiano del J.R.R. Tolkien cattedratico, la lingua è infatti investita di un peso fondamentale nel film.

(...) vi sono pochi momenti catartici nei quali lo script si innalza di livello e la riflessione sulla funzione della lingua in quanto portatrice di culture, significati, valori ed essenze si manifesta nella sua pienezza. Sono queste parentesi

ad arricchire la pellicola di una dimensione che rende giustizia soprattutto al Tolkien linguista e a offrire una vera chiave di lettura per l'opera tutta.

Il grande autore fantasy di fatto era capace non solo di attingere dai grandi miti e dalle grandi leggende nordiche, ma anche di utilizzare la parola in sé (...) per farne scaturire significati, costruendovi storie. (...)

È da quest'idea della lingua come di uno strumento capace di elevarsi e ricollocarsi rispetto a uno scopo, di un flusso continuo ricontestualizzato rispetto a una storia, che nasce una sorta di misticismo che diverrà la cifra di quel John Ronald Reuel Tolkien capace di segnare la letteratura inglese.

Dapprima generazioni di lettori e poi, grazie al lavoro di Peter Jackson, generazioni di cinefili hanno imparato ad avere un'idea ben precisa e un'opinione elevatissima del lavoro dello scrittore di Bloemfontein, e ad esse non possono che accompagnarsi aspettative importanti. Di quel Tolkien con cui abbiamo tutti familiarità, però, non ritroviamo molto nel film – e può anche essere comprensibile. Quello interpretato da Nicholas Hoult è un Tolkien che ancora non aveva trovato se stesso, che ancora non aveva scritto il proprio capolavoro. Da qui l'esigenza di recuperare il suo vissuto ordinario, a volte scapestrato e non sempre interessante; il cui valore simbolico viene conferito retrospettivamente dallo spettatore.

Esiste un destino che si costruisce nel tempo, uomini che decidono di esser definiti dalle proprie scelte e dalle proprie passioni. *Tolkien* vuole essere – e vi riesce in parte – proprio questo: il racconto di origini di un individuo di straordinario talento capace di dare una risposta al nostro eterno bisogno di storie, e di diventare per questo una leggenda – al pari di quelle che raccontava.

Aldo Pisano – Anonima Cinefili